

# Personaggi



**LEV NIKOLAEVIČ TOLSTOJ**  
**LA VERITÀ DELLA VITA**  
**SPIEGATA IN UNA LETTERA**

In una lettera pubblicata per la prima volta nel 1902 sulla rivista francese «Cahiers de la Quinzaine», Tolstoj critica la sua epoca. Con un fascino stile scrive: «Pretendere il meno possibile dagli altri è dare loro il più possibile». L'arte? Risponde:

«Ha il difetto di pesare sulle masse, e per di più di privarle di ciò che pretende di divulgare». E ancora: «La saggezza umana non consiste nel conoscere le cose». Una lunga lettera indirizzata a Romain Rolland (premio Nobel per la letteratura nel 1915) che

ora è tradotta per la prima volta con l'originale prefazione di Charles Peguy: *La verità della vita* (Castelvecchi, pagg. 44, € 7). Pagine veementi e perentorie contro un'arte che per Tolstoj aveva ormai smarrito la sua funzione etica.

**Protagonista.** Marcel Proust (1871-1922) è stato scrittore, saggista e critico letterario francese



## ALLE SORGENTI DELLA «RECHERCHE»

**Marcel Proust/1.** «I 75 fogli» contengono i primi abbozzi di fatti e personaggi poi sviluppati nel grande romanzo che l'autore non era allora certo «di aver la forza di compiere»

di Giuseppe Scaraffa

**L**e crisi d'asma di Marcel Proust si erano intensificate, diventando talmente «spaventose» da indurre più volte quel trentenne a rinunciare a piacevoli uscite con gli amici. Vari anni dopo avrebbe scritto che «la natura inventa al bisogno delle nevrosi protettici e degli infortuni tutelari perché il dono necessario dell'artista non resti inutilizzato». Ma non tutto andava perduto: la malattia, aggravandosi, l'aveva a sua volta trasformato in un personaggio romanzesco, uno sfortunato eletto da trattare con lo stesso modo. L'aureola del martirio lo precedeva e lo seguiva: contrariamente al codice mondano, che imponebbe uno stoico silenzio su ogni sentimento estraneo alle sue frivole celebrazioni, Proust tornava in quasi ogni lettera sui suoi disturbi come se la diversità offertagli dalla malattia fosse l'anticipatrice di quella non ancora spuntata del genio. Intanto guai a chi turbava la sua tranquillità o tentava di contrastare i suoi capricci, rischiando di innestare una terribile crisi d'asma. Il padre, il celebre dottor Proust, aveva rinunciato a curarlo e un luminare consultato l'aveva perentoriamente invitato a rinunciare a vizi che lui non aveva, come l'alcol e la morfina. Ma nessuno e neppure lui sapeva quale altra droga gli stava germogliando nel profondo. Eppure a tratti traspariva in lui l'imminenza dell'opera, la consapevolezza di «un'azione che non si è ancora certi di avere la forza di compiere». O di qualcosa che, se avesse la forza di adempiere lo «avrebbe ucciso».

Come una madre che teme che il figlio di cui è incinta, nascendo, la

condannerebbe a morte, Proust iniziava ad accettare lentamente di dare alla luce un'opera destinata a escluderlo sempre più dalla vita. Proprio nel momento in cui la vita, dopo la delusione dell'amicizia con il fascino, quanto cinico e inaffidabile Antoine Bibesco, sembrava offrirgli in Bertrand de Fénelon l'amico ideale. Ma presto anche quest'illusione era stata dissipata. «Tutto quello che faccio non è vero lavoro, ma solo documentazione e traduzione. Il che basta a risvegliare la mia sete di creazione, senza naturalmente saziarla. Da quando, dopo questo lungo torpore, ho rivolto per la prima volta lo sguardo verso l'interno, verso il mio pensiero, sento tutta la nullità della mia vita, cento personaggi di romanzo, mille idee mi chiedono di dar loro un corpo». E sono proprio queste le pagine, molte risalenti al 1908, che Daria Galateria presenta con una bellissima introduzione.

Poi, dolorosamente, la morte del padre e quella della madre l'avrebbero staccato sempre di più dalle sponde ingannevoli della vita per spingerlo verso quelle dell'arte. Nel 1909, puntualizza Nathalie Mauriac, devota discendente dell'autore, i 75 fogli hanno trovato una nuova vita: accompagneranno Proust fino al 1912. Come diceva Proust, gli schizzi preparatori di un pittore sono i soli presi dal vero e qui personaggi hanno ancora i loro nomi veri: la mamma si chiama Jeanne, la nonna Adèle e quello che diventerà il narratore è ancora Marcel. La nave non si è ancora staccata interamente dalla riva. È «stuprante - osserva Galateria - la presenza del comico, la parodia appli-

cata ai momenti sacri, alle figure votive del romanzo». Come se la delusione del reale, da cui sta per staccarsi, fosse ancora pungente. Persino la somiglianza dei tratti di Marcel alle «belle linee del viso ebraico» della madre viene infangata dall'uso che il figlio ne fa «per eccitare le fanciulle al vizio». Le lettere della nonna, sublimi nella *Ricerca del tempo perduto*, diventano illeggibili a causa di un eccesso di cultura e di allusioni squisite. Anche la sua ostinata indipendenza, che neanche la pioggia riesce a domare, facendola

rinunciare alla passeggiata, ha un prezzo imbarazzante. «Aveva orribilmente inzaccherato la sua gonna... Le gambe delle persone dotate di una fervida immaginazione e di una mente elevata non smettono di istante, mentre loro passeggiano rimmescolando mille pensieri, di raccattare tutto il fango dei sentieri».

Nel capitolo *Fanciulle*, le antenate delle *Fanciulle in fiore*, esoticamente eleganti e altezzose, gli sembrano uccelli marini «che camminano sulla sabbia e stanno per prendere il volo». Una seducente estraneità ribadita qualche giorno dopo, quando gli occhi di una di loro dall'aria decisa, i lunghi capelli rossi sciolti sulla schiena e ondeggianti al vento lo fissano senza vederlo «come gli occhi di un gabbiano possono fissare i nostri, senza prendere coscienza di noi».

Qui affiora un'altra versione del bacio della buonanotte, «ostia narcotica», negata al bambino troppo sensibile per la visita di un ospite inatteso, generando le crisi di soffocamento da cui nasceranno prima l'autoesclusione e poi l'opera. «Ah! Se fossi riuscito a ottenere che salisse a darmi la buona notte in camera mia, quando fossi già stato a letto, allora avrei conservato il mio bacio come un sigillo incancellabile che avrebbe reso il mio cuore impenetrabile alle vane angosce».

**175 fogli**

**Marcel Proust**  
A cura di Nathalie, Mauriac, Dyer  
Prefazione di Daria Galateria  
Traduzione  
di Anna Isabella Squarzina  
La nave di Teseo, pagg. 464, € 20

## LO SCRITTORE OSSERVATO DAL LATO EBRAICO

Marcel Proust/2

di Giulio Busi

**P**rendete uno degli scrittori più grandi del secolo scorso, seguite le linee del suo profilo d'inguaribile snob. Scontornate la sua prosa, ritagliate qua e là frasi aguzze, sgraziate, arroganti, e finirete per convincervi. Proust, ebreo per parte di madre, omosessuale, o meglio «invertito» come preferiva scrivere lui, non perse occasione per accomunare ebraismo e omosessualità, facendone due facce dello stesso, implacabile stigma sociale. Swann, Bloch, Nissim Bernard sono i personaggi della *Recherche* su cui pesa un fato millenario. Si sono adeguati, certo, riescono a tratti a sfoggiare un encomiabile *bon ton*. Ma basta scrutarli con occhi acuti, per riconoscerli e per separarli da tutti gli altri. «Un israelita che faccia il suo ingresso come se sbucasse dal profondo del deserto, il corpo chino come una iena, la nuca inclinata obliquamente profondendosi in grandi *salam*, accontentata perfettamente un gusto di orientalismo. Per questo è però necessario che l'ebreo non appartenga alla "società", altrimenti assume facilmente l'aspetto di un lord, e i suoi modi sono [del tutto] francesizzati». Così leggiamo nel *Guermantes*. Leggiamo, stupiamo, restiamo frastornati. Da dove viene un simile linguaggio, aggressivo, sprezzante?

Non va meglio con gli omosessuali che, nella *Recherche*, sono «stretti ai propri simili a causa dell'ostracismo che li colpisce, dell'obbrobrio in cui sono caduti, avendo finito per assumere, per una persecuzione simile a quella di Israele, i caratteri fisici e morali di una razza, a volte belli, spesso orribili». Le parole di Proust, queste e le altre dello stesso tenore, hanno portato a un fiorire di studi sul suo presunto odio di sé, sull'opportunismo e sulla tortuosa lacerazione del suo essere.

Eppure, accanto ai giudizi negativi, vi è chi continua a scavare nelle intenzioni, a rivoltare le pietre della lingua e dello stile, a setacciare le testimonianze sue, degli amici, dei contemporanei. Non si tratta, naturalmente, di giustificare, perché sarebbe goffo, e inutile, volerlo fare. Ma districare il nodo, questo sì. Quello che accade nella prosa di Proust, le tensioni, le dinamiche profonde della sua opera sono altrettante prove di tenuta, e di frattura, del Novecento. Antoine Compagnon, nel suo libro da poco uscito per Gallimard, ripercorre ancora una volta il dossier del «lato ebraico» dell'inimitabile Marcel. E lo fa riprendendo testi poco studiati ma, a loro modo, illuminanti. Sono i primi schizzi biografici e le valutazioni critiche firmate dai sionisti francesi, all'indomani della morte dell'autore, il 18 novembre 1922. Con una paziente tessitura di testi già noti e di altri, identificati con cura meticolosa, Compagnon tesse una tela fitta di rimandi. E ricca di lodi e di entusiasmi. Proust antisemita? A scorrere le pagine scritte durante gli anni Venti, gli intellettuali sionisti sembrano

piuttosto convinti del contrario. Di Proust, questi autori mettono in rilievo l'origine e le frequentazioni ebraiche. «Sua madre era ebrea, ebrei o mezzi ebrei i migliori amici», scrive per esempio André Spire nel 1928. La descrizione cruda del mondo degli ebrei assimilati, che prevale nella *Recherche*, viene interpretata come la decostruzione di una vita inautentica, a cui Proust avrebbe intimamente opposto il ritorno a una sorta di purezza profetica. Uno dei passi preferiti da questi inattesi apologeti sionisti riguarda la tempra di Swann: «Ma Swann - leggiamo in *Sodoma e Gomorra* - apparteneva a quella forte razza ebraica, della cui energia vitale, della cui resistenza alla morte sembrano partecipi gli stessi individui». D'altronde, tra le pieghe della *Recherche* Proust parla anche del «profondo e inelutabile patriottismo ebraico», come reazione all'*Affaire Dreyfus*, mostrando così, almeno agli occhi dei suoi estimatori, una malcelata simpatia per la causa di Sion. Si potrebbe obiettare che i sionisti strumentalizzano uno scrittore che, ormai celeberrimo, può tornare utile alla loro propaganda. Eppure, qualcosa c'era di vero, dietro a simili distinguo. Tutto il lavoro letterario di Proust, e il segreto della sua grandezza, si basano sul principio della specificità. La superficie della sua

**EBREO E OMOSESSUALE, ACCOMUNO LA DUE FACCE DELLO STESSO STIGMA SOCIALE**

prosa è smaltata come uno specchio, e come un vetro misterioso restituisce il riflesso del reale. Non bisogna cercare a lungo per trovarlo, nelle sue stesse parole, la teoria di questa visione rovesciata: «Produce opere geniali non chi vive nell'ambiente più squisito, chi ha la conversazione più brillante, la cultura più vasta, ma chi, cessando bruscamente di vivere per sé, ha avuto il potere di rendere la propria personalità simile a uno specchio, in modo che la sua vita, per quanto possa essere mondanamente e anche, in un certo senso, intellettualmente mediocre, vi si rifletta: perché il genio consiste nel potere riflettere e non nella qualità intrinseca dello spettacolo riflessivo». Lo specchio proustiano è talmente lucido che ogni dettaglio vi risalta impetuosamente, crudelmente nitido. Ebrei e omosessuali non fanno eccezione. Vengono raffigurati come li vede la società, ovvero non come sono ma come appaiono. Se fosse Proust a parlare, ci direbbe che lui si limita a riflettere l'immagine di un'immagine. Talvolta, gli specchi consolano. Più spesso, atterriscono.

**Proust du côté juif**

Antoine Compagnon  
Gallimard, pagg. 432, € 32